



Monza, 25 ottobre 2022

Prof. Raffaele Mantegazza

“Quando i vostri figli chiederanno” (Es 12,26). Educare alla nascita

Testo di riferimento
(inedito)

TI ASPETTAVAMO TANTO **Per una pedagogia della nascita** di Raffaele Mantegazza

Noi siamo stati attesi sulla Terra
Walter Benjamin

Si rinasce sempre

La pedagogia della nascita riguarda tutta la vita dell'essere umano perché ogni cambiamento è un rinascere. Non si tratta di una frase retorica ma di quello che potremmo definire un progetto educativo e pedagogico. Definire l'educazione soltanto come cambiamento è piuttosto banale, perché esistono cambiamenti non educativi e purtroppo esiste anche una educazione che non fa cambiare i soggetti, se non nel senso di adeguarsi ad un modello imposto dall'esterno. Esiste un'educazione all'immobilità e al conformismo, che non vuole che le persone cambino e che spesso è anche un'educazione all'odio e alla violenza. Se un supposto cambiamento non porta

a una rinascita è molto probabile che non si tratti di un vero cambiamento, ma di un “cambiare tutto per non cambiare niente” come nel romanzo di Tomasi di Lampedusa.

La paura di venire al mondo

Dunque educare a nascere e a rinascere non è qualcosa di scontato, e spesso questa è la soluzione che sblocca situazioni apparentemente impossibili da smuovere, incancrenite su se stesse, ritirare dal mondo del quale sentono il carattere minaccioso. Una minaccia che è anche reale, se pensiamo a come deve presentarsi il mondo esterno al bambino o alla bambina che sono espulsi da quell'universo amniotico e uterino che li ha contenuti per mesi. Nei

confronti di chi si chiude al mondo occorre anzitutto condividere gli aspetti neri, spaventosi, oscuri che la realtà gli ha presentato e che l'ha portato a ritirarsene. Non serve a nulla dire "Non c'è niente di cui avere paura", ma semmai trasmettere il senso che la paura può essere affrontata. Il mondo può davvero far paura, ma questa paura deve essere controbilanciata dalla speranza e dalla possibilità di giocare una nuova identità. Si nasce solo se ne vale la pena, ma non sempre se ne è convinti.

Aprire uno spiraglio nel buio

Imparare e insegnare a nascere e a rinascere è fondamentale soprattutto nei confronti di persone che non vedono più il futuro, che sono rattrappite sul loro dolore presente, che hanno del tutto perso la speranza; la depressione chiude ogni porta verso il futuro, vive il mondo come eterna ripetizione, ritorno continuo e inarrestabile del male e del nonsenso. La nascita è invece speranza, ma lo è in senso oggettivo, non soggettivo: la speranza non è un'emozione o un sentimento è un dato di fatto: sono le cose del mondo che ci spingono a sperare; la speranza è la percezione della potenza di un universo che si rinnova ad ogni nuova nascita, che dopo miliardi di anni ha ancora bisogno del bambino o della bambina che in questo momento stanno nascendo per osservare se stesso con occhi nuovi, per regalarsi un punto di vista totalmente inedito

Nasce sempre un "io"

Pensare a una pedagogia della nascita per i nostri giovani significa proporre loro il senso dell'unicità e

dell'irripetibilità del singolo. Anche in questo caso può essere facile intendere tutto ciò in senso retorico, e quindi è il confronto con ogni singolo ragazzo e ogni singola ragazza a dare il senso più profondo di questa espressione; rispetto per l'unicità dunque significa da parte dell'educatore apertura all'altro, in tutta la sua differenza, in tutta la sua diversità; non all'altro in senso astratto ma a "questo particolare altro" che mi sta davanti, che chiamo per nome (e che ha ricevuto quel nome proprio al momento della nascita). Sentendoci chiamare per nome rinasciamo perché capiamo che siamo proprio noi ad essere attesi e ad essere destinatari di un progetto educativo. E questo rapporto tra educatore ed educando nel segno della nascita è un reciproco lasciarsi stupire, quello stupore dal quale per Aristotele nasce la filosofia: il ragazzo si stupisce di se stesso, della sua inaspettata capacità di provocare nuove dinamiche e di apportare novità al mondo (quanti ragazzi abbiamo conosciuto nella nostra quotidiana attività nelle scuole, ai quali nessuno aveva mai detto "sei stato bravo"; l'educatore continua a stupirsi del ragazzo per la sua inesauribile riserva di senso e di significato, per il suo essere sempre imprevedibile e soprattutto del suo non essere mai catalogabile in schemi imposti a priori (quanti educatori abbiamo conosciuto che erano incapaci di vedere il ragazzo al di fuori dai reticoli concettuali delle diagnosi, dei voti, dei giudizi).

La dolce attesa

Ma la nascita è preceduta dall'attesa. E forse insegnare e imparare ad attendere una delle cose più difficili in questo mondo nel quale si mettono in

vendita i panettoni a settembre e si consumano le angurie a gennaio. Ma saper attendere significa saper fantasticare, dare vita all'evento che sta per accadere attraverso la propria immaginazione. Sono le fantasie che hanno profondamente a che fare con il parto e con la gravidanza, quelle che sono state studiate da Silvia Vegetti Finzi sotto il nome di "bambino della notte"; fantasie che inevitabilmente poi si confronteranno con la realtà che porterà a una ridefinizione delle proprie aspettative (non necessariamente sotto il segno della disillusione, anzi la realtà può essere ancora più bella della fantasia). Insegnare ai bambini e alle bambine ad attendere qualcosa di positivo, una festa, un evento, una gita significa stimolarli a pensare al di là del presente, staccarli dalla fissazione sull'attimo tipica anche di alcune tecnologie, e proiettare la loro fantasia e la loro immaginazione verso il futuro che, anche se sarà diverso da come lo si è sognato, sarà comunque stato atteso e quindi avrà un intrinseco valore educativo

Ciò che si perde e ciò che si trova

Nascere è operare un passaggio da un mondo a un altro, comporta una perdita ma a livello simbolico manifesta anche la permanenza nel nuovo mondo di alcune caratteristiche del precedente. Dimentichiamo a livello razionale ciò che abbiamo vissuto nei mesi di vita intrauterina ma ci rimangono sensazioni, soprattutto tattili, legate all'abbraccio o all'essere immersi in un liquido caldo e accogliente. La stessa cosa può accadere quando si parla di nascita nel senso metaforico; lavorando coi ragazzi delle classi terze della scuola media abbiamo capito quanto sia

importante per loro portare con sé qualcosa di bello, di positivo, di educativo dalla loro esperienza di questi tre anni per poter affrontare con più forza le scuole superiori. Ogni volta è opportuno capire che ogni perdita comporta anche una ripresa, che quello che si lascia non è perduto per sempre ma può essere portato con sé nella memoria o nella gratitudine. Se il tempo non scorre all'indietro, se l'attimo non torna questo significa che possiamo lasciarci alle spalle il dolore e tenere con noi almeno in parte il piacere nello spazio senza tempo della memoria (Freud afferma che l'inconscio non conosce il concetto di tempo).

Il mondo già dato

Nella nascita il mondo non viene creato: si presenta al bambino o alla bambina come già-dato, pagina bianca su cui lasciare la propria traccia; questo porta a una relativizzazione della pretesa assurda e prometeica dell'uomo che spesso si mette al posto del Demiurgo, pensando di avere creato il mondo o se stesso ("io mi sono fatto da solo", "io non devo nulla a nessuno"). Ma questa professione di umiltà non significa che siamo del tutto impotenti; possiamo lasciare un segno nel mondo (magari anche in-segnando) ma per questo non c'è alcuna fretta, alcuna pressione, il tutto avviene gradualmente, nel rispetto dei tempi del soggetto. Insegnare ai ragazzi l'ascolto significa metterli nella posizione del neonato (e un alunno di prima media è un nuovo nato nel mondo della nuova scuola) che assorbe il mondo per poter poi lasciare una sua traccia, quando l'avrà fatto proprio e l'avrà capito, quando cioè avrà messo in moto lo straordinario meccanismo della

conoscenza (ogni conoscere è un conoscere, un nascere insieme a ciò che si conosce; la terzina di Dante rinasce ogni volta che una nuova persona la scopre e la legge con passione). In fin dei conti riconoscere che le montagne precedono l'avvento dell'uomo sulla Terra, che non le abbiamo fatte noi, ci mette in condizioni di poterle scalare, non "conquistandole" ma obbedendo alla loro geologia, ai passaggi che esse disegnano tra le creste e i nevai.

E poi...

E poi si vive. Nascita, infanzia, adolescenza, gioventù, età adulta, vecchiaia: non sono semplicemente delle epoche che si sostituiscono l'una all'altra come in una specie di gioco di diapositive che scorrono. Le età della

vita sono intricate, si sfumano l'una nell'altra e vengono recuperate nella memoria o nell'aspettativa. Dunque una pedagogia della nascita non può non essere anche una pedagogia dell'età adulta dell'invecchiamento, della morte. E se non parliamo della morte ai nostri ragazzi non possiamo nemmeno parlare loro della nascita perché ogni neonato è una persona che inizia a morire, e anche se questa frase può sembrare dura o addirittura macabra, è la descrizione di una poetica realtà nella quale siamo inseriti e con la quale dovremmo iniziare a fare i conti. Forse una vera pedagogia della nascita nascerà "quando domani ci accorgeremo che non ritorna mai più niente, ma finalmente accetteremo il fatto come una vittoria" (Francesco de Gregori, "Viaggi e miraggi")

Raffaele Mantegazza